



I primi passi di Pietro Valdoni, ortopedico in dote alla chirurgia!

Nunzio Spina

Macerata

La storia è piena di ortopedici nati come chirurghi generali. Un destino quasi ineluttabile, se si pensa al rapporto filogenetico tra le due discipline ma anche al desiderio di autonomia dell'una rispetto all'altra. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, si trattava praticamente di un percorso obbligato, come quello compiuto da nomi celebri – da Alessandro Codivilla a Riccardo Dalla Vedova, da Pietro Panzeri a Riccardo Galeazzi –, personaggi in grado di prendere per mano la specialità dedicata alle patologie scheletriche, di darle dignità scientifica e di farla uscire dal recinto della casa madre. Più in là negli anni, il cambiamento di rotta avrebbe potuto avere motivazioni più pragmatiche, legate piuttosto alla opportunità di trovare un più agevole sbocco professionale, in un settore ancora in crescita. Dall'obbligo alla necessità, si sarebbe poi passati anche alla scelta virtuosa, come a sancire il raggiungimento della piena emancipazione.

Se la storia ci presenta questo quadro, sorprende constatare che uno dei più grandi chirurghi generali di tutti i tempi abbia percorso il cammino inverso, nascendo – per così dire – come ortopedico. Pietro Valdoni, considerato il caposcuola della moderna chirurgia italiana nel Novecento, circondato da una fama mondiale, ha infatti mosso i suoi primi passi, tra il 1924 e il 1925, nella *Clinica ortopedica e traumatologica* di Roma. Otto mesi appena di assistentato, ma con un prima (la frequenza come studente interno) e soprattutto un dopo (il continuo interesse per la materia), che messi insieme hanno potuto legittimare un senso di appartenenza alla storia della nostra ortopedia.



Pietro Valdoni (1900-1976), caposcuola della moderna chirurgia italiana, iniziò la sua carriera in un reparto di ortopedia. (Fonte: Wikipedia)

Ricevuto e accettato: 13 dicembre 2023

Corrispondenza

Nunzio Spina

E-mail: nunziospina6@gmail.com

Conflitto di interessi

L'Autore dichiara di non avere alcun conflitto di interesse con l'argomento trattato nell'articolo.

Come citare questo articolo: Spina N. I primi passi di Pietro Valdoni, ortopedico in dote alla chirurgia! *Giornale Italiano di Ortopedia e Traumatologia* 2024;50:24-30; <https://doi.org/10.32050/0390-0134-N481>

© Copyright by Pacini Editore Srl



OPEN ACCESS

L'articolo è OPEN ACCESS e divulgato sulla base della licenza CC-BY-NC-ND (Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale). L'articolo può essere usato indicando la menzione di paternità adeguata e la licenza; solo a scopi non commerciali; solo in originale. Per ulteriori informazioni: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

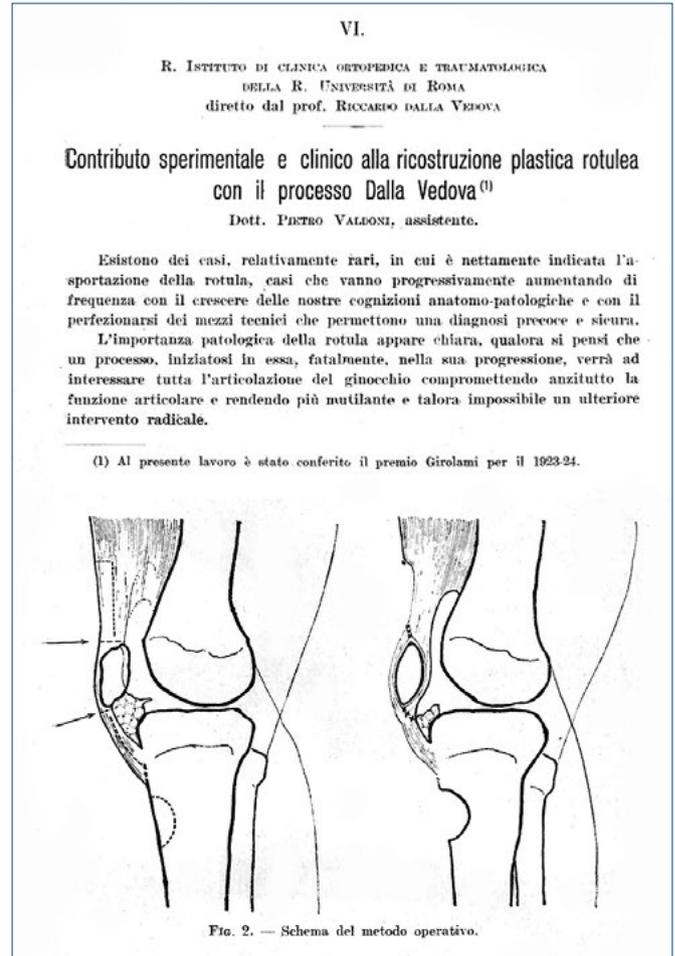
Galeotta fu la tesi di laurea

Nato a Trieste proprio agli albori del secolo (22 febbraio 1900), Pietro visse infanzia e adolescenza nella città giuliana, allora sotto il dominio dell'Impero asburgico. C'era ancora l'eco degli ultimi colpi di cannone sparati nella Prima guerra mondiale quando nel 1918 si iscrisse all'Università di Medicina di Vienna; ma dal 1920 – sicuramente spinto da ideali irredentisti coltivati in famiglia – si trasferì in Italia: a Bologna il terzo anno del corso di studi, a Roma i successivi, fino all'esame di laurea, datato 11 luglio 1924.

Al conseguimento del diploma, il contatto di Pietro Valdoni con l'ortopedia era già avvenuto, essendo stato accolto da studente nel *Reale Istituto di Clinica ortopedica e traumatologica*, diretto dal prof. Dalla Vedova fin dall'anno della sua fondazione, il 1912. Istituto che, di fatto, si trovava ancora rintanato in alcuni locali della *Clinica chirurgica* romana, dalla quale venivano concessi solo spazi limitati sia all'attività assistenziale che a quella didattica, quasi a voler trattenere certe mire autonomistiche. Sbocco naturale di questa frequenza fu la compilazione della tesi di laurea, dal titolo *“Contributo sperimentale e clinico alla ricostruzione plastica rotulea con il processo Dalla Vedova”*. Un argomento più specialistico, e più legato all'esperienza pratica di quel reparto, non poteva essere scelto!

Oltre a permettere di ottenere la massima valutazione finale (110 su 110 e lode), la qualità della tesi venne gratificata dal conferimento del *“Premio Girolami”*, istituito grazie alla rendita di una somma di denaro donata da Giuseppe Girolami, esponente di spicco della psichiatria italiana dell'Ottocento. Ne sarebbe poi scaturita una pubblicazione a stampa, sul giornale *“Il Policlinico”*, voce scientifica della facoltà medica romana, che per Valdoni segnava il debutto bibliografico.

A distanza di cento anni, la tecnica chirurgica escogitata da Riccardo Dalla Vedova, e ben valorizzata dagli studi del suo allievo laureando, suscita quanto meno una certa curiosità. A quel tempo le affezioni che ponevano una indicazione assoluta per una *rotulectomia* (prima fra tutte, l'infezione tubercolare) erano abbastanza frequenti; sacrificio irrinunciabile per evitare che il quadro patologico invadesse l'intera articolazione del ginocchio. Il cosiddetto *“processo Dalla Vedova”* consisteva nel colmare la perdita di sostanza ossea rotulea con due lembi pedunculati, uno del tendine quadricipitale, l'altro del tendine rotuleo, che andavano a formare una tasca nella quale veniva inserito un trapianto osseo libero, prelevato dalla tibia, al di sotto della tuberosità anteriore. Con una ricerca sperimentale condotta su 13 conigli sottoposti a questa tecnica chirurgica, monitorizzati poi con controlli radiografici e con reperti istologici al microscopio, Valdoni dimostrava che la validità di tale intervento – in grado di restituire una buona articularità al ginocchio – era dovuta a una fisiologica



La pubblicazione sul *“processo Dalla Vedova”*, tema della tesi di laurea, con cui Valdoni si aggiudicò il *“Premio Girolami”*. Frontespizio e, sotto, un disegno esplicativo della tecnica chirurgica. (Fonte: *Contributo sperimentale e clinico alla ricostruzione plastica rotulea con il processo Dalla Vedova*, *Giornale di Chirurgia Il Policlinico*, Roma, 1926)

neoformazione ossea del trapianto (pur se circondato da tessuti molli), sotto lo stimolo del movimento attivo.

Il lavoro ricevette un premio meno eclatante, ma certamente più significativo, con la citazione che ne fece un aiuto della stessa *Clinica ortopedica*, Silvio Crainz, quando nell'ottobre del 1925 a Roma, al XVI Congresso della *Società Italiana di Ortopedia*, presentò una comunicazione a tema libero, dal titolo quasi sovrapponibile a quello della tesi di laurea: *“Della tubercolosi primitiva della rotula. Contributo clinico. Ricostruzione plastica della rotula con processo Dalla Vedova”*. Concluse il suo intervento riconoscendo al più giovane collaboratore il merito di avere condotto uno studio sperimentale sui conigli, che meglio

spiegava l'evoluzione del processo, e del quale avrebbe dato quanto prima ampia relazione (che sul giornale "*Il Policlinico*", come già descritta, vide la luce l'anno dopo). Il buon comportamento col quale si era distinto nel corso della sua frequenza volontaria e il livello di preparazione dimostrato nella dissertazione della sua tesi di laurea gli lasciarono le porte aperte in istituto anche da neo-laureato; prima o poi, un posticino per lui sarebbe venuto fuori. L'attesa non fu lunga: il 1° dicembre dello stesso anno, il 1924, il dottor Valdoni assumeva il ruolo di *assistente incaricato* in *Clinica ortopedica e traumatologica*. Incarico in attesa di concorso (al quale mai partecipò), che si protrasse fino al 31 luglio del 1925. Gli veniva corrisposto uno stipendio annuo di 7.000 lire, più 500 quale *assegno di servizio attivo e di caro viveri* (fatte le debite proporzioni, la cifra corrispondeva, al mese, a poco più di 500 degli attuali euro).

Il racconto della parentesi "ortopedica" di Pietro Valdoni potrebbe concludersi qui. Sedotto e ghermito dalla chirurgia madre, da allora in avanti vi si legherà per sempre, e sarà una carriera costellata di successi, di primati, di importanti riconoscimenti. Tutto questo, però, senza mai rinnegare il primo amore. Ritroveremo ancora il suo nome, infatti, come autore di pubblicazioni su temi riguardanti malattie e lesioni dell'apparato muscolo-scheletrico, per il cui approccio diagnostico e terapeutico non aveva bisogno di delegare colleghi specialisti del settore. E ritroveremo anche la sua figura – con quel suo baffo a spazzolino, la fronte ampia, i capelli perfettamente avviati da una rigorosa scriminatura – nelle foto d'archivio dei congressi organizzati dalla *Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia*, della quale si sarebbe sempre sentito partecipe.

La parolina buona di Dalla Vedova

Chissà se, nel suo caso, la deviazione di percorso dall'ortopedia alla chirurgia generale fosse stata dettata da una reale maggiore inclinazione verso quest'ultima, e magari anche dall'ambizione di affermarsi in un campo più vasto e tradizionalmente più prestigioso. Fatto è che il 29 luglio del 1925, due giorni prima che l'incarico in *Clinica ortopedica e traumatologica* scadesse in forma ufficiale (verosimilmente senza garanzia di rinnovo), Valdoni chiese di essere ammesso al concorso per un posto di assistente, *di ruolo*, nella *Reale Clinica chirurgica*. La vicinanza tra i due istituti (sarebbe meglio parlare di convivenza) fu probabilmente un motivo in più di attrazione.

Stabilito il successivo obiettivo, non si poteva certo stare in attesa che il concorso venisse espletato, ammesso poi che l'esito (un solo posto a disposizione) si fosse rivelato favorevole. Si presentò subito una opportunità di lavoro in

un reparto chirurgico degli *Ospedali Riuniti di Roma* (ente che dal 1896 accentrava sotto un'unica amministrazione vari nosocomi della capitale, Santo Spirito in Sassia e San Giacomo tra gli altri). Valdoni non ci pensò due volte e prese subito servizio; lo stipendio, quanto meno, era ancora assicurato.

Quel concorso universitario, in realtà, non si fece attendere più di tanto. Valdoni lo vinse, con un punteggio che non poteva dare adito ad alcun dubbio. Eppure, ci fu di mezzo una contestazione, che avrebbe potuto vanificare l'esito e gettare ombra sull'operato del vincitore. Accadde infatti che lo stesso Valdoni, nel mese di novembre, avesse chiesto all'amministrazione degli *Ospedali Riuniti* una licenza di due mesi per "*motivi di famiglia*", e che dal 1° dicembre – nominato vincitore del concorso – avesse preso servizio in *Clinica chirurgica*, ma senza interrompere quella licenza con una doverosa lettera di dimissioni (poi pervenuta solo il 26 dicembre). Motivi che indussero il secondo classificato a presentare ricorso direttamente al Magnifico Rettore dell'Università.

Non fu facile risolvere la questione. Per non cedere alla contestazione, venne invocata la "*buona fede*" di Valdoni, che aveva agito convinto che l'interruzione del servizio fosse sufficiente a evitare l'incompatibilità tra i due incarichi, anche per il fatto di non essere stato retribuito in quel periodo dagli *Ospedali Riuniti*. Fu necessario, comunque, ricorrere a un espediente, che fu quello di post-datare la decorrenza della nomina ufficiale al 1° gennaio 1926, successiva quindi alla sua lettera di dimissioni.

Un ruolo difensivo forse determinante, nei confronti di Valdoni, lo giocò il prof. Riccardo Dalla Vedova, che proprio nel 1925 era stato anche nominato preside della facoltà



Riccardo Dalla Vedova (1871-1942) e Roberto Alessandri (1867-1948): i direttori che Valdoni ebbe nelle sue prime esperienze da assistente, rispettivamente in Clinica ortopedica e in Clinica chirurgica. (Fonte: archivio SIOT)

medica romana. In una lettera indirizzata al rettore, dopo aver tessuto le lodi di colui che era stato suo allievo e suo assistente (*"degnò di considerazione come studioso e dotato di una spiccata rettitudine"*), deplorava un eventuale provvedimento punitivo, che avrebbe finito col privare l'università romana di un ottimo elemento, andando *"contro l'interesse dell'insegnamento"*. Tra le righe, si lasciò scappare anche una parola di rammarico per non averlo più alla sua corte: *"...ho sinceramente lamentato che si allontanasse dalla clinica ortopedica"*. Insomma, aiutò quel figliol prodigo a proseguire la sua strada.

E dire che il giovane Valdoni aveva avuto un'accoglienza tutt'altro che incoraggiante da parte del direttore della *Clinica chirurgica*, il prof. Roberto Alessandri; il quale, non avendo caldeggiato la sua nomina, e avendo la potestà di riconfermare o meno gli assistenti dopo un periodo pre-stabilito, gli rinfacciò: *"Io non la conosco, ma in ogni caso tra un anno dovrà lasciare il posto a un altro!"*. Un proposito che svanì presto, appena il tempo di apprezzare il senso del dovere e la dedizione di quel nuovo assistente, che si impose – a questo punto è proprio il caso di dirlo – solo con le proprie forze.

Chissà se la parolina buona di Dalla Vedova giunse convincente anche alle orecchie di Alessandri. Erano stati entrambi allievi del prof. Francesco Durante, pioniere della chirurgia romana e artefice del primo insediamento del *Policlinico*; e a loro aveva aperto la strada, l'uno verso la neo istituita cattedra di *Ortopedia e Traumatologia*, l'altro verso la propria successione in *Clinica chirurgica*. Alessandri, peraltro, era stato anch'egli molto vicino all'ambiente ortopedico, essendo stato eletto per due volte presidente della *Società Ortopedica Italiana*, nel 1910 e nel 1912.

La carriera universitaria di Valdoni in chirurgia generale ebbe così inizio, e da allora fu un'ascesa inarrestabile. Dopo cinque anni passò dal ruolo di assistente a quello di aiuto. Nel 1930 ottenne la libera docenza in *Patologia speciale chirurgica*; tre anni dopo quella in *Clinica chirurgica e medicina operatoria*. Si era ormai lasciata definitivamente alle spalle l'esperienza in *Clinica ortopedica*, ma l'interesse per la materia non venne meno, come detto. Aveva probabilmente dei progetti di studi da portare avanti, e così, ancora per un po' di tempo, il suo nome comparve in pubblicazioni su vari argomenti di patologia scheletrica. Peculiare la sua predilezione per le ricerche sperimentali, come quella portata avanti per la sua tesi di laurea; ne sono testimonianza alcuni titoli: *"Trapianto in sede ossea del sarcoma spontaneo del ratto"*; *"L'importanza e il significato delle cellule giganti nei tumori maligni delle ossa: ricerche sperimentali"*, *"Sull'osteosintesi con un metallo riassorbibile: il magnesio"*.

A proposito di quest'ultimo lavoro, l'autore aveva notato

come il magnesio metallico introdotto nell'organismo andasse incontro a una soluzione rapida che ne provocava la scomparsa in tempo relativamente breve, accompagnandosi a produzione di gas. Oggetto di ricerche ulteriori – dichiarava – sarebbe stato lo studio di una lega con altri metalli, tale da limitare la produzione di gas a quella quantità che potesse essere assorbita dai tessuti senza alcun danno. Non ci risulta che a questo suo intento diede un seguito, dirottato verso ben altre frontiere chirurgiche da superare; ma lodevole e lungimirante restava la sua intuizione, se è vero che, al giorno d'oggi, i mezzi di sintesi realizzati con lega a base di magnesio, completamente riassorbibili, possono trovare un loro impiego in campo traumatologico.

La sua appartenenza alla famiglia ortopedica era già stata ratificata con l'ingresso ufficiale nella *Società Italiana di Ortopedia*, in occasione del congresso nazionale di Roma del 1928. Una presenza tutt'altro che formale, che l'avrebbe ancora visto presentarsi sul palco dei relatori o apporre la sua firma su articoli di riviste specialistiche. Tra i temi trattati, *"Cisti ossea vera solitaria e osteite fibrosa localizzata non cistica"*, *"Contributo alla etiologia della tenosinovite iperplastica proliferante"*, *"Osteocondrite traumatica del ginocchio"*, *"Sciatica da protrusione del disco intervertebrale"*; anche le *"Fratture del collo del femore"*, in un'epoca in cui le lesioni traumatiche venivano trattate (a volte addirittura in forma esclusiva) anche dai chirurghi generali.

In un ponderoso *Manuale di chirurgia*, quattro volumi dedicati a Roberto Alessandri in occasione del suo congedo dall'insegnamento, Valdoni si occupò della stesura di vari capitoli riguardanti malattie delle ossa e delle articolazioni, tra cui rachitismo, osteoporosi, morbo di Paget, acondroplasie e discondroplasie, osteomalacia. I suoi contributi specialistici ebbero la stessa considerazione di quelli realizzati dal già citato Silvio Crainz e da Carlo Marino Zuco, i quali ricoprivano il ruolo di aiuto in *Clinica ortopedica*.

L'apparato osteo-articolare, in realtà, rappresentava non altro che uno dei tanti campi di azione ai quali Valdoni dedicava il suo impegno e il suo desiderio di aprire strade nuove, sia dal punto di vista diagnostico che terapeutico. Era ancora aiuto in *Clinica chirurgica* quando in sala operatoria si lanciò nei primi tentativi di "derivazione porto-cavale", in una "embolectomia della polmonare" (il paziente operato risultò il nono sopravvissuto in tutto il mondo), in interventi sul simpatico per le arteriopatie e per l'ipertensione arteriosa.

Sedi prestigiose e pazienti illustri

Il successivo avanzamento in campo accademico portò per un po' di tempo Valdoni a girovagare per l'Italia. Nel

1938 ebbe l'incarico di insegnamento di *Clinica chirurgica* a Cagliari; nel '39 vinse la cattedra di *Patologia chirurgica* a Sassari, ma non fece in tempo a insediarsi, perché quasi contemporaneamente venne chiamato per la stessa mansione alla Facoltà di Modena. Qui rimase un solo anno, ma in tempo per far parlare di sé con altre prodezze operatorie, tra cui la legatura del dotto arterioso di Botallo (responsabile del cosiddetto "morbo blu"), una priorità addirittura in Europa.

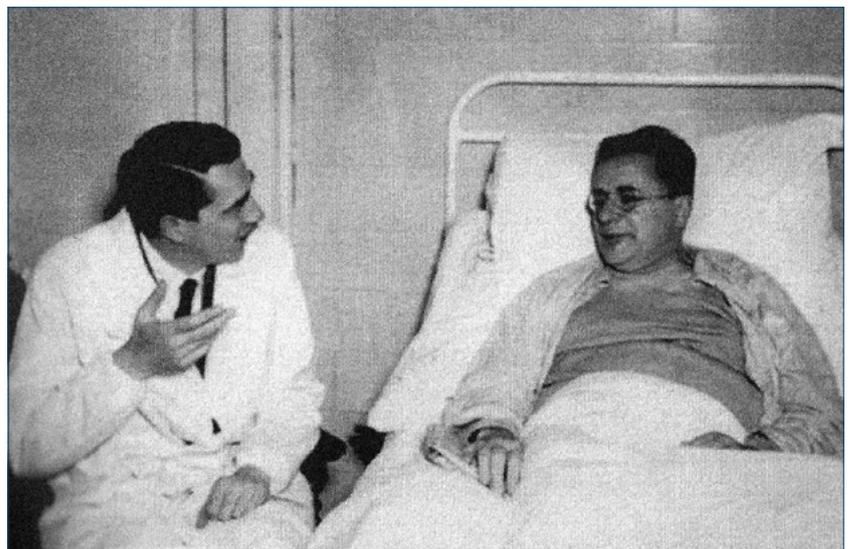
Diede ancor più libero sfogo al suo coraggio e al suo spirito innovatore nella successiva, prestigiosa sede di Firenze, come direttore dell'istituto di *Patologia chirurgica*. Sono di questo periodo, la prima lobectomia polmonare, i primi casi di interventi su cardiopatie congenite, di commissurotomia mitralica, di bypass cardiopolmonare. Tanto per ribadire la sua estrema confidenza operatoria con l'apparato scheletrico, non esitò a trattare casi di morbo di Pott con compromissione neurologica, ricorrendo alla trasposizione del midollo spinale (anch'esso primo caso in Europa, il secondo nel mondo). Una polivalenza operatoria davvero fuori dal comune.

Rimase nel capoluogo toscano dal '41 al '46, prima dell'ambito – e sicuramente prestabilito – ritorno a Roma. E fu proprio in prossimità di questo ennesimo trasferimento che si verificò un altro singolare incrocio con l'ortopedia, attraverso le vicende di Gianfranco Fineschi. All'ultimo anno della facoltà di Medicina, lo studente Fineschi frequentava proprio l'istituto di *Patologia chirurgica* diretto dal prof. Valdoni. Nonostante avesse compilato la tesi di laurea presso l'*Istituto Ortopedico Toscano* (avendo come relatore il prof. Rapaccini, a quel tempo sostituto del direttore Piero Palagi), la sua ferma intenzione era quella di seguire la strada della chirurgia generale, affascinato com'era dal carisma di Valdoni. Il quale, però, dovette confessargli che era ormai imminente il suo trasferimento a Roma, e che non avrebbe potuto portarlo con sé. Gli consigliò fermamente, tuttavia, di pazientare qualche mese, perché da Bologna era in arrivo un prestigioso chirurgo ortopedico a prendere il posto di Palagi ormai destinato al ritiro: si trattava del prof. Oscar Scaglietti. Gianfranco Fineschi si sarebbe presto distinto come uno dei suoi più validi allievi, per poi affermarsi come direttore della neonata *Clinica ortopedica* dell'Università Cattolica di Roma, presso l'Ospedale Gemelli, oltre che come ortopedico di fiducia di Papa Paolo Giovanni II.

Il ritorno a Roma avrebbe segnato l'inizio del periodo aureo nella attività di Pietro Valdoni. Protagonista assoluto della chirurgia italiana, capo e trascinateur di una scuola moderna, a livelli da primato in ambito internazionale. Il successivo passaggio dalla direzione dell'istituto di *Patologia chirurgica* a quella della *Clinica chirurgica* (nel '59), completava il cerchio della sua carriera, che aveva avuto inizio con quell'ormai lontano – contestato – concorso per assistente.

Una decisa impennata della sua popolarità si era registrata nel luglio del '48, quando il segretario del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti, fu vittima di un attentato a colpi di pistola. Chiamato d'urgenza, Valdoni eseguì una ardita toracotomia, riuscendo nell'impresa di estrarre due proiettili da un lobo del polmone (oltre a un terzo che si era conficcato nell'osso occipitale), e quindi di salvare la vita al suo illustre paziente. Si disse poi che, col suo intervento, Valdoni aveva salvato anche l'Italia, dal momento che a causa di quel fatto criminoso stava per scoppiare una rivoluzione. Un merito che – nella suggestione della memoria storica – il chirurgo dovette in realtà condividere col ciclista Gino Bartali, che in quei giorni realizzò l'impresa di vincere il Tour de France, facendo arrivare al di qua delle Alpi una ventata di gioia e di serenità.

A proposito di pazienti illustri, Valdoni si guadagnò anche la fama di chirurgo dei papi. Gli venne affidata la cura dell'ernia iatale di Pio XII e del tumore allo stomaco di Papa Giovanni XXIII (in entrambi i casi rinunciando all'intervento); mentre a Papa Paolo VI asportò una prostata ipertrofica,



Roma, luglio 1948. Il prof. Valdoni spiega a Palmiro Togliatti (il segretario del P.C.I. vittima di un attentato a colpi di pistola), il delicato intervento di asportazione di due proiettili da un lobo del polmone. (Fonte: *Corriere della Sera*)



Due istantanee del 52° Congresso SIOT (Roma, 1967; aula magna della Clinica ortopedica). Nella prima, Valdoni (secondo da sinistra) siede al tavolo della presidenza; alla sua sinistra Giorgio Monticelli, presidente del congresso e (in piedi) Francesco Russo (presidente della Società). Nella seconda, Valdoni si intrattiene con alcuni colleghi, in una pausa del congresso. (Fonte: *archivio SIOT-Romanini*)

allestendo addirittura una sala operatoria in Vaticano, la qual cosa suscitò grande stupore e ammirazione.

Al posto di comando per più di vent'anni, fu artefice della introduzione di tecniche diagnostiche all'avanguardia (nel campo della radiologia, della medicina nucleare, della endoscopia, della istopatologia), aprendo nuove frontiere in ambito terapeutico chirurgico, la più risonante delle quali risultò la chirurgia a cuore aperto, grazie all'impiego della macchina extra-corporea cuore-polmone. Tra i tanti giovani che frequentarono il reparto di Valdoni, ci fu anche Christiaan Barnard, il chirurgo sudafricano che eseguì il primo trapianto di cuore al mondo. Traguardo al quale avrebbe potuto arrivare prima la scuola italiana (quella dello stesso Valdoni a Roma o quella di Achille Mario Dogliotti a Torino) se solo non si fosse stati vinti dalla remora di andare incontro a un eccessivo rischio per il paziente.

I crescenti successi riportati in chirurgia generale non gli fecero mai perdere i contatti con l'ambiente ortopedico. Ne è testimonianza, tra le altre cose, il fatto che per un decennio, dall'anno accademico 1960-'61 al 1970-'71, venne a lui assegnato l'incarico di insegnamento della materia "Chirurgia generale" per la scuola di specializzazione in Ortopedia e Traumatologia dell'Università "La Sapienza" di Roma. Scuola diretta in quegli anni da Carlo Marino

Zuco prima (allievo anch'egli di Dalla Vedova) e da Giorgio Monticelli poi.

Si rivedrà ancora Valdoni presenziare ai congressi della *Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia*, soprattutto in quelli che – frequentemente – venivano organizzati a Roma. Il mutamento del suo ruolo, da semplice socio comunicatore a ospite d'onore, non sminuiva il suo interesse per i temi trattati e il piacere di ritrovarsi in un ambiente familiare. Alcune foto lo ritraggono nella sua inconfondibile figura, alta, retta, il portamento elegante, quel volto quasi ibernato nella minuziosa acconciatura di baffi e capelli.

Al 52° congresso della SIOT, svoltosi a Roma nell'ottobre del 1967 venne fatto accomodare al tavolo della presidenza, nella seduta inaugurale. Era là a dare il benvenuto ai partecipanti e a porgere «*l'augurio più fervido per il risultato dei lavori*», in rappresentanza del preside della Facoltà romana; a ringraziarlo della sua presenza, il presidente di turno della Società, il prof. Francesco Russo (direttore della Clinica ortopedica di Catania, già allievo di Dalla Vedova), e il presidente del congresso, Giorgio Monticelli (appena citato come erede di Marino Zuco alla direzione della Clinica ortopedica di Roma).

Si mantenne così, Valdoni, fino al suo congedo in ambito universitario, segnato dalla sua ultima lezione in aula, il 4

marzo del 1970. Un evento che – data la statura del personaggio – non poteva lasciare indifferenti i mass media. In quella occasione ebbe a pronunciare, forse anche con un misto di fierezza e malinconia, le seguenti parole: *«lo mi auguro che il rapporto tra maestro e allievo non si perda mai. È un rapporto cominciato nella scuola socratica, che si è mantenuto sempre, e che è necessario che si mantenga, perché il giorno che finisce questo binomio finisce anche la scuola»*.

Titoli di coda

È trascorso quasi mezzo secolo dalla morte di Pietro Valdoni (Roma, 23 novembre 1976); fatale per lui un cancro al polmone, che si autodiagnosticò e per il quale impiegò – fin quando fu nelle sue possibilità – una cura di sua concezione. Oggi al *Policlinico Umberto I* di Roma sono intitolati al suo nome il nuovo edificio di *Dipartimento chirurgico*, un'aula della *Clinica Chirurgica IV* e la prestigiosa *Sala Convegni "Pietro Valdoni"*, dove è possibile ammirare un suo busto in bronzo.



Foto che ritrae Pietro Valdoni nel suo consueto, irreprensibile portamento: signorile, elegante, il volto quasi ibernato nella minuziosa acconciatura di baffi e capelli. (Fonte: *Scienza & Medicina*)